



Si aspettano oggi dati confortanti dalle rilevazioni Istat sulle prime città campione

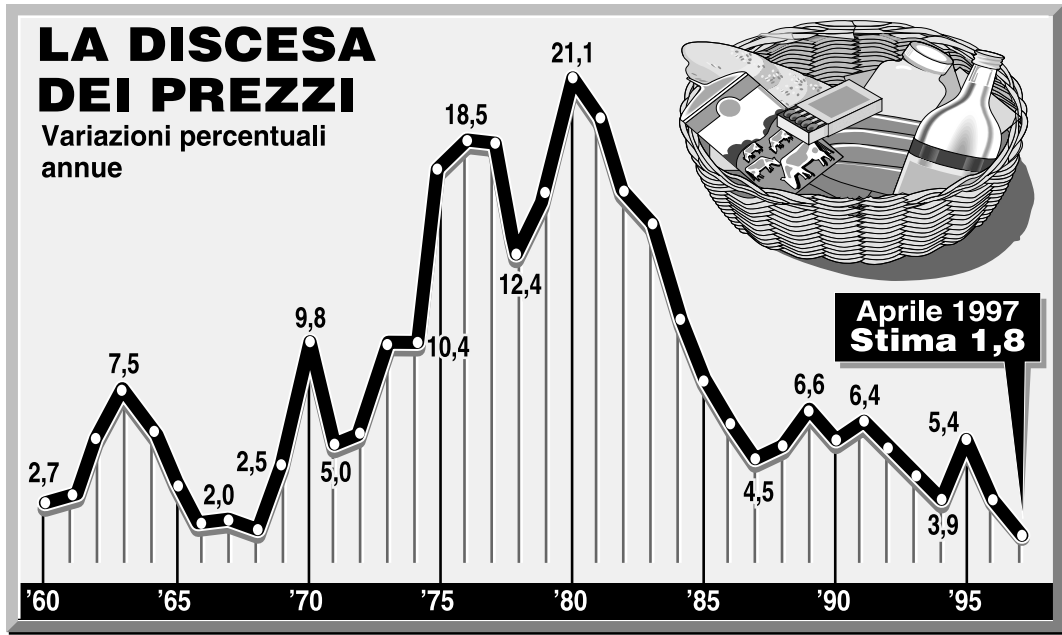
L'inflazione al test di aprile L'indice scende sotto il 2%?

E Banca d'Italia potrebbe ridurre il tasso di sconto

MILANO. Guardando all'Europa di Maastricht lo ha anticipato il superministro economico Azeglio Ciampi e nessuno ne dubita. La prossima rilevazione nelle città campione sancirà una crescita dell'inflazione sotto la barriera del 2%. Un risultato storico. Nel senso che era da trent'anni che non si toccava un livello tanto basso. Precisamente dall'aprile del '69 quando l'inflazione era pari all'1,9%.

Di quanto sarà esattamente il calo? Gli analisti hanno già azzardato un pronostico. Preciso. In aprile l'inflazione andrà all'1,8% con un netto progresso rispetto al 2,2% di marzo (+0,1% il mensile). E sia chiaro: la discesa non si fermerà. Le aspettative degli analisti? Un'ulteriore discesa fino a toccare tra maggio e giugno l'1,6%. Certo, rimane da verificare quanto sia strutturale il processo di riduzione dell'inflazione. Se, in altre parole, il calo è provocato principalmente dalla debolezza della domanda e quindi del ciclo economico, come sostengono Confindustria e Concommercio oppure se la discesa sia la spia di un nuovo corso destinato a consolidarsi attraverso il risanamento dell'azienda-Italia.

Rimane il fatto che per la prima volta dopo quasi trent'anni è verificata un'abbinata davvero storica: in marzo la variazione su base annua dei prezzi al consumo è risultata del 2,2% mentre quella dei prezzi alla produzione dei beni finali di consumo in gennaio (ultimo dato disponibile) si era assestata sul 1,9%. E in aprile? Oggi sarà resa nota la variazione dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati nelle città di Torino, Milano, Venezia, Trieste, Napoli e Bari. Domani sarà la volta di Genova, Bologna, Firenze, Perugia e Palermo (il dato definitivo nazionale sarà diffuso dall'Istat il 6 maggio). La previsione è di un aumento dei prezzi al consumo dello 0,2% rispetto a marzo, mentre un anno fa, sotto la spinta dell'effetto «mucca pazza» e del caro



petrolio, risultò dello 0,6%. A mantenere fredda l'inflazione dovrebbero contribuire in particolare gli alimentari, per i quali ad aprile si arriva a prevedere addirittura un calo mensile dei prezzi dello 0,1%.

D'altra parte proprio la sicurezza che il calo dell'inflazione ci sarà alimenta la scommessa su un nuovo ribasso del tasso di sconto. Anche se in realtà, su questo punto, le certezze degli analisti sono meno granitiche. Tutti d'accordo che l'inflazione diminuirà. Ma non altrettanto compatti nel prevedere un automatico ribasso dei tassi.

C'è, infatti, chi ricorda come i vincoli posti al cambio con il reingresso nello Sme rende difficile un nuovo taglio. Insomma - si chiedono i tecnici - possono i tassi in Italia scendere mentre negli Stati Uniti salgono? Risposta: è molto improbabile. Tanto più considerando la prudenza che ha sempre contraddistinto l'azione di Via Nazionale. E così molti osservato-

ri, di fronte alle oscillazioni della lira, prevedono uno slittamento del taglio del tasso di sconto. Che per alcuni, come ad esempio il San Paolo, potrebbe perfino essere rimandato al '98. Ma se tra domani e dopodomani le previsioni di un calo dell'inflazione sotto la soglia del 2% risulteranno confermate dai dati delle città campione, prenderanno forza le analisi più ottimistiche come quella della Bank of America che prevede una riduzione di mezzo punto del tasso di sconto al 6,25% entro la fine di aprile. L'unica incertezza - fanno rilevare gli americani - può essere semmai collegata alla situazione politica. Insomma, la Banca d'Italia, a scanso di equivoci, potrebbe decidere, prudentemente, di attendere la presentazione del Documento di programmazione (Dpef).

Un calo dell'inflazione così netto (nel '96, ricordiamo, in Italia si era attestata sul 3,9%) non avrebbe solo l'effetto di allineare l'Italia ai valori

europei. Anche se, in verità, in marzo, per Germania e Francia, è andata ancora meglio, con un tasso di inflazione, rispettivamente, dell'1,5% e dell'1,1%. Ma sulla media 97 l'aumento dei prezzi made in Italy è pur sempre inferiore a quello della Gran Bretagna (3%) o degli Usa (2,9%) e comunque inferiore alla media dei sei principali Paesi industrializzati (2,4%).

Un risultato che non ha solo il potere di accrescere le possibilità di un ingresso nell'Europa di Maastricht. Non è un caso che anche l'ultima settimana di Piazza Affari sia stata decisamente scoppiettante. All'origine c'è, appunto, la speranza di un nuovo taglio al tasso di sconto a sancire il calo dell'inflazione sotto il 2%. Ovvio, con il nuovo calo dell'inflazione si riaccenderanno le speranze per un intervento del governatore sul costo del denaro. E la Borsa festeggerebbe.

Michele Urbano

L'economista: il rilancio del ciclo non avrà incidenza sui prezzi

Biasco: «Ora pensiamo alla ripresa economica»

Il controllo dei listini favorito dalla maggior concorrenza nella distribuzione. «Ma è stata determinante anche l'azione del governo». Tassi vischiosi.

ROMA. I favolosi anni Sessanta. Regnavano i Beatles. Mary Quant lanciava la minigonna e l'indice dei prezzi manifestava una tranquillizzante calma piatta. I Beatles si sono sciolti, la moda che fa tendenza non è più di casa a Londra, ma i prezzi sono tornati lì, sotto il 2%, una specie di soglia psicologica che fa dire che ormai l'inflazione è una bestia domata. Un revival di trent'anni fa? «Beh, non è che si possano prendere gli anni Sessanta come punto di riferimento per l'oggi. Se non altro perché le economie allora correvano ed oggi annaspiano. E poi, anche tutto il quadro economico generale, basti pensare all'Unione Europea, ha subito una rivoluzione da quei tempi», osserva Salvatore Biasco, docente di economia monetaria alla Sapienza e, attualmente, parlamentare dell'Ulivo.

Prezzi bassi: un obiettivo ormai raggiunto. Chi ringraziare?
Tanti elementi. Ad esempio, partiamo dal cambio che si è rivalutato. È un formidabile strumento di disciplina dei listini.

Quelli del commercio segnalano date tempo una calma insolita.
Non c'è dubbio. Un bell'aiuto è venuto proprio dall'aumentata concorrenza nel settore della distribuzione. Ed anche le tariffe pubbliche, rigorosamente disciplinate dal governo, hanno dato una mano.

Quanto disciplina, isalari non sisono certo mostrati disciol.
L'accordo sul costo del lavoro ha fatto la sua parte regolando le dinamiche salariali e consentendo un diverso recupero dell'inflazione nelle buste paga. Così come hanno avuto la loro influenza elementi più soggettivi. Ad esempio, il mutamento delle aspettative. Un po' alla volta, si è fatta strada l'idea che i prezzi erano sotto controllo. E ciò ha indotto mutamenti nel comportamento degli agenti economici.

Non è solo l'economia debole a rallentare i prezzi?

Absolutamente no. C'è un complesso di fattori, last but not least la politica monetaria assai vigile che ha indotto quel mutamento di aspettative.

Lo zoccolo duro dell'inflazione, che pareva inscalfibile, è stato sbriciolato. Conquista duratura?
Penso possa esserlo, soprattutto se entreranno nella moneta unica europea. Le politiche accomodanti verso l'inflazione, tipiche della storia recente italiana, non possono più essere messe all'ordine del giorno. E poi, non ci sarà più quell'inflazione che prima veniva da politiche di cambio debole. Ritengo che d'ora in poi l'inflazione italiana sarà più o meno identica a quella degli altri paesi europei. Lo stesso ruolo della banca centrale è cambiato: una garanzia in più di stabilità. Mi sembra proprio che siamo di fronte a mutamenti permanenti: l'inflazione resterà sui livelli bassi.

Il polo insiste nel dire che è merito dell'economia debole.

È solo un aspetto. Ce ne sono molti altri, come sottolineato prima. Se il governo non avesse perseguito con decisione una politica di rientro dall'inflazione e dalle folle finanziarie degli anni precedenti, l'inflazione non sarebbe affatto diminuita.

Che cosa comporta la fine dell'inflazione?

La fine dell'insicurezza dovuta all'andamento incontrollato dei prezzi, una pianificazione a lungo termine piuttosto che a breve (specie per le imprese), una maggior capacità di selezione dei consumi e degli investimenti dovuta alla maggior stabilità dei prezzi relativi, interessi finanziari più bassi ma più sicurezza nel risparmio.

Addio ai facili guadagni dei Bot-people?

I rendimenti scenderanno ed i risparmiatori differenzieranno le forme di impiego del denaro. Ma sarà

un bene per le casse pubbliche. Ci sarà la possibilità di ridurre la pressione fiscale per famiglie e imprese.

I tassi reali, però, non paiono scendere così in fretta.
È vero, ma è quasi un fatto di scuola. In tutte le epoche di disinflazione i tassi reali scendono più lentamente di quelli nominali e quindi lo spazio per le rendite finanziarie non si esaurisce così velocemente. Sta accadendo in Italia, ma è avvenuto dappertutto in tutti i rientri dall'inflazione. C'è una specie di memoria del passato in questa lentezza, il timore della reversibilità del processo.

È immotivata la delusione per la vischiosità dei tassi bancari?

In parte. Penso che si potevano adeguare un po' di più ai nuovi prezzi. Ed anche la politica monetaria poteva sottolineare un po' più velocemente il mutamento di prospettiva.

C'è spazio per un ulteriore calo del tasso di sconto?

Secondo me sarebbe decisamente necessario.

Dare carburante all'economia risveglierebbe i prezzi?

Non con questi livelli di disoccupazione. Non c'è congestione sul mercato del lavoro; non c'è eccesso di capacità; le tecnologie sono abbastanza flessibili da poter assecondare un incremento di produzione; non vedremo più il cambio muoversi in modo sensibile; i comportamenti devianti di politica economica sono ormai sanzionati dai mercati internazionali e da una banca centrale (europea) sicuramente attenta al fenomeno. Il passaggio ad uno scenario con cambi e prezzi fissi e con rigore finanziario comporta un po' di lunga benefici per l'economia, ma ha bisogno di un periodo di transizione, nel quale, purtroppo, i vantaggi non sono tutti percepibili.

Gildo Campesato

Era dagli anni Sessanta che non si registravano cifre simili Prezzi «vecchi», vita nuova

Se finiscono le illusioni monetarie, c'è meno erosione delle retribuzioni reali.

ROMA. E via verso inflazione zero. Questo, beninteso, è un equivoco perché inflazione 0 praticamente non esiste per due motivi: perché in fondo si pensa che un po' di inflazione faccia bene, poi perché le statistiche tendono a esagerare l'inflazione reale. In realtà, ciò che conta è il livello di inflazione minima che nella realtà effettiva delle economie varia dallo 0 al 3%. In questo fronte si collocano Germania, Francia, Canada, Gran Bretagna, Finlandia, Spagna, Nuova Zelanda, Svezia, Stati Uniti. E, a questo punto, Italia.

Il nostro paese fa un bel salto all'indietro di una trentina d'anni. Nel 1966 l'inflazione era al 2%, nel fatidico '67 sempre al 2%, nel mitico '68 addirittura all'1,3%. Il decennio '70 parte dal 6,8% e finisce superando il 20%. Il decennio '80 comincia dal 21,1%. Ci vorranno quattro anni per scendere sotto il 10, altri undici per scendere stabilmente sotto il 5. Il decennio '90 parte dal 6 e finirà a Maastricht. Dietro le cifre ci sono Italie diverse. Ci sono mondi diversi, innanzitutto il mondo del primo shock petrolifero nell'ottobre 1973 che in Italia viene amplificato perché si trova in piena espansione inflazionistica dell'attività produttiva mentre tutta Europa aveva già scelto strategie restrittive. Quelli sono gli anni della ripresa drogata trainata dalla domanda interna, dal deprezzamento della lira, dal fisco permissivo. Del punto unico di contingenza e della solidarietà nazionale appoggiata dal partito comunista che estende lo stato sociale e fa pagare più imposte con un costo inflazionistico piuttosto elevato.

Nella seconda metà degli anni '70 l'industria si trasforma, i profitti riprendono a crescere in modo più rapido di quanto accadeva in Germania e in Francia. Motivo: il deprezzamento della lira e l'enorme massa di capitali pubblici affluiti alle imprese che fanno impennare la crescita economica. Secondo l'economista Giovanni Balcer, «il rovescio della medaglia fu il prezzo elevato pagato dal paese in termini di inflazione mag-

giore rispetto a quello dei partner europei e in termini di debito pubblico». Oggi gli industriali questo passato preferiscono tacerlo.

Quanto alla svalutazione della lira, le cose nell'Italia dopo il 1992 sono andate ben diversamente. Lì si comincia faticosamente a formare una «cultura anti-inflazionistica» per la prima volta nella storia del paese. Nelle polemiche di questi tempi su Italia sì-Italia no nell'Europa monetaria si dimentica spesso l'elemento essenziale del miracolo italiano: un deprezzamento della lira superiore al 30% che non ha fatto imbarcare inflazione. Anche da noi «il leone non ha ruggito», per usare il paradigma del britannico Roger Bootle, analista dei mercati finanziari e capo economista dell'Hong Kong and Shanghai Banking Corporation. Il leone è l'inflazione dei salari. I salari non si comportano più come si comportavano in passato. Si fermano. Visto che senza inflazione dei salari non c'è inflazione dei prezzi vuol dire che l'economia sta entrando nel migliore dei mondi possibili. Gli economisti si limitano a prendere atto di questa situazione e si compiacciono dei risultati. Ma è ovvio che la moderazione dei salari non nasce per caso. Negli Stati Uniti nasce dall'insicurezza del posto di lavoro, come ha recentemente ammesso il presidente della Federal Reserve. In Italia si aggiunge lo stato di necessità per evitare la crisi finanziaria nella quale perderebbero tutti: debitori e creditori, produttori e speculatori. Così, la moderazione salariale è stata il frutto di un patto sociale che tutta Europa ci invidia.

Cambia la vita passare all'inflazione sotto il 2%. Nell'Italia di prima i debiti pesavano meno, si viveva nell'illusione monetaria continua. I valori monetari dei prodotti, delle azioni, dei terreni, dei risparmi salivano, salivano. Ci si sentiva più ricchi, ma non si era più ricchi. Questo stato di ebbrezza si autoalimentava. Alla fine si deve tornare indietro perché i costi dell'illusione diventano superiori agli apparenti benefici. Si entra in un mondo più ragionevole. I prezzi al

consumo aumentano di x in un anno e diminuiscono di y l'anno dopo, i rendimenti dell'investimento in titoli di stato sono più limitati (ma è sicuro che il debitore salderà il conto), il valore dei salari non sarà più eroso, anzi è presumibile che i salari cresceranno allo stesso passo dell'inflazione, in qualche caso la supereranno se aumenterà la produttività, in altri casi saranno più lenti del tasso medio annuo. Tutto è più prevedibile, regolabile, l'investimento industriale come la pianificazione delle spese familiari. D'accordo. Ma ci sono anche dei rischi. Se l'inflazione minima, cioè fra lo 0 e il 3%, sotto controllo, è la speranza per il futuro, la deflazione ne è lo spettro. Deflazione è la caduta sistematica di tutti i prezzi. Potrebbe essere la conseguenza dell'eccesso di riduzione dell'inflazione. Basta provare a immaginare come si comporta un consumatore normale: se si aspetta un ribasso dei prezzi rimanda l'acquisto, rimandando l'acquisto il prezzo del bene in questione scende, il calo dei prezzi fa salire il valore reale dei debiti e induce i debitori a ridurre le spese. Alcuni debitori falliscono e questo mette nei guai le banche che hanno prestato loro i capitali. In fondo tutto questo è successo negli anni '30. Il Giappone non si trova oggi in una situazione molto diversa, ma ci si ostina a pensare che il Giappone è molto lontano. In Italia e in Europa tutte queste insidie non si presentano in questa concatenazione. Il risparmio nazionale, poi, ci mette al riparo per ora da un evento catastrofico. Ma, contrariamente a quanto pensano i mercati finanziari ossessionati da un'inflazione futura che non si vede, i consumi non decollano, l'economia cresce di poco in Italia e in Europa, i salari restano praticamente stagnanti o laddove aumentano un po' più dell'inflazione non determinano ancora una corsa agli acquisti. L'inflazione è ai minimi storici dappertutto e la disoccupazione non cala. Tutti si dichiarano contenti, ma poi chiedono: servirà?

Antonio Pollio Salimbeni

Dimenticato sullo sciolabio

Figli contesi

La banda dei baby-aguzzini

«C'è chi fuma e beve a 8 a

MA IO COSA CI POSSO FARE?

Rompere questo scenario drammatico è da sempre il nostro obiettivo. Quello che tu puoi fare è aiutarci a raggiungerlo. Partecipa ad **Aprile Azzurro**, il mese dedicato all'infanzia. Compila questo coupon e invialo subito a: il telefono **Aprile Azzurro**, via dell'Angelo Custode 1/3 40141 Bologna fax 051-231691.

Desidero ricevere informazioni su **Aprile Azzurro**

nome
cognome
via n°
CAP città
prov. tel.

APRILE AZZURRO

